

ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE



STATO E GOVERNO

Siamo stati tra i primi a riconoscere la profondità e l'ampiezza della dissoluzione statale seguita al crollo del fascismo e per primi ne abbiamo tratto le necessarie conseguenze rivoluzionarie. Lo sfasciamento dell'esercito l'8 settembre non ci ha illusi: sapevamo benissimo che non era che un aspetto dello sfasciamento profondo di tutta la struttura statale italiana, corrosa da vent'anni di fascismo, battuta in guerra e abbandonata come un rottame in mano agli invasori nazisti. Un anno di «repubblica sociale» non ha servito che a buttar giù le superstiti macerie che ancora restavano in piedi. Cercando di sfruttarle a favore dei nazisti il fascismo non ha fatto che renderle inservibili per il domani. Restavano i carabinieri e vestendoli della camicia nera il fascismo li ha costretti alla scelta: o in banda o in Germania. Restavano le prefetture (l'organo di base dello stato italiano giolittiano ed accentratore): il fascismo ne ha fatto una centrale di impiccatori e di assassini, da ripulirsi con i mezzi della epurazione popolare. Restavano i così detti organi tecnici dello stato ed il fascismo li ha messi di fronte alla scelta: o sabotare l'occupazione tedesca e autoliquidarsi, o diventare dei nemici del popolo. Persino l'Università si è trovata di fronte a questa scelta e ha avuto, a Torino, il coraggio di autoliquidarsi fino alla libertà, di chiudere i battenti fino a quando anche grazie a questo gesto di dignità gli italiani saranno di nuovo maestri del loro destino. Restavano pezzi di esercito e il fascismo li ha trasformati sistematicamente in poliziotti, in SS ausiliarie e di secondo rango. Inutile continuare la serie degli esempi. Il vecchio stato italiano rovinato ed abbattuto dalla guerra si è liquidato nella guerra di liberazione. Gli manca ormai ogni giustificazione di efficienza, di legalità, di continuità: esso non esiste più.

Esso non dovrà più risorgere. Tutta la nostra azione deve essere oggi impegnata nella precisa volontà di non farlo più risorgere. E per questo non abbiamo che una via: valorizzare al massimo tutti quegli organi dell'autogoverno delle masse che sono sorti e si sono affermati nella lotta e nella guerra. Gli organi che si sono assunti il compito di guidare il popolo italiano in questo terribile anno sono stati i C.L.N. sorti in ogni regione, in ogni città, in ogni azienda in ogni villaggio. Essi assumeranno, mano a mano che si sviluppi la situazione, compiti sempre più vasti, diventeranno organi sempre più allargati e di massa, assumeranno le funzioni di consigli municipali, controlleranno la economia, terranno in mano l'ordine assicurato dalle formazioni partigiane, si convocheranno, non appena sarà possibile, in congressi regionali, e faranno sorgere un'assemblea provvisoria nazionale che dovrà svolgere un'azione di controllo sul governo.

Questo è il modo in cui dalle rovine dei vecchi regimi e dalle distruzioni naziste risorge la nuova vera democrazia dovunque i popoli si levano a difendere da soli la propria libertà. Questa è la nuova democrazia che sorge in Francia e in Jugoslavia. Tale dovrà essere anche quella italiana.

Un ostacolo potremmo incontrare domani su questa strada ed è necessario parlarne chiaramente fin d'ora. L'Italia meridionale non è passata attraverso un processo dissolutore e rinnovatore così profondo come l'Italia del Nord. E, soprattutto, il governo Bonomi non ha saputo procedere con quella ricostruzione dal basso che sola può assicurare una stabilità durevole ad una democrazia italiana. La ricostruzione avvenuta dall'alto per quel tanto che è già avvenuta. La liberazione dell'Italia del Nord dovrà servire a rovesciare subito questa impostazione, mirando ad estendere al meridione il metodo di ricostruzione dello stato dal basso, e non nell'Italia settentrionale il metodo di ricostruzione dello stato dall'alto.

Perché questo rovesciamento democratico di sistema e di metodo possa avvenire senza difficoltà supplementari, senza intralci o ritardi, è necessario che fin da oggi il governo Bonomi si renda conto delle esigenze della rivoluzione democratica italiana e le soddisfi oggi quando ancora tutti i problemi sono allo stato germinale. La guerra partigiana deve essere aiutata non solo attraverso un riconoscimento governativo, ma attraverso mezzi concreti e attraverso quell'inquadramento giuridico che potrà facilitare il passaggio delle formazioni partigiane a tutori dell'ordine democratico. I decreti del C. L. N. devono essere fin da oggi dichiarati validi per il domani. Non basta una delega di poteri al C. L. N., è necessario un riconoscimento esplicito della loro funzione domani. Perché si lascia agli alleati dichiarare la fondamentale importanza del C. L. N. e non si dà forma legale a un tale giusto e naturale apprezzamento? Perché non si fa servire la legge d'epurazione a difendere questi organi fondamentali della democrazia italiana colpendo duramente tutti coloro che in zona occupata rifiutano di aiutare l'opera loro o coloro che comunque ostacolano la loro azione? Si darebbe così alla legge di epurazione un senso politico più immediato e profondo, colpendo gli istituti e non soltanto gli individui, facendone uno strumento di rinnovamento strutturale e sociale e non soltanto una necessaria arma di defascistizzazione. L'epurazione deve colpire le radici profonde del fascismo e non soltanto i fascisti, e questo non può farsi concretamente che facendone uno strumento legale permanente nelle mani di un governo che fin da oggi deve considerarsi - e che domani diventerà di fatto - l'organo della democrazia dei C. L. N. di massa, dell'autogoverno popolare.

Questa è la strada di un approfondimento della rivoluzione democratica italiana e insieme della rinascita di una Italia

libera tra le libere nazioni europee. I due problemi sono intimamente connessi. È stata la lotta partigiana, non la diplomazia badogliana a ridarci la dignità di nazione. Il governo Bonomi deve uscire anche su questo terreno dalle vie tradizionali rovinose e mettersi sulla strada di un rinnovamento sostanziale.

Due vie si aprono davanti al nostro governo. La prima è quella del «sacro egoismo nazionale». Resasi impossibile la grande politica imperialistica e megalomane di Mussolini, si può tornare alla politica del piccolo nazionalismo, che provvede al proprio tornaconto nazionale, sfruttando ed approfondendo gli antagonismi internazionali. Con questa fatale politica l'Italia ha contribuito per il passato e tornerebbe domani a contribuire all'eccursi dei contrasti internazionali.

Un'avvio a tale politica già c'è. La speranza di poter giocare sull'antagonismo russo-angloamericano, i termini meschini con cui si sollevano la questione delle colonie - quasi che l'interesse vero dell'Italia sia non già avere il libero accesso a tutte le colonie del mondo, ma il possesso di tre sterili pezzetti d'Africa - questi ed altri sono i sintomi del rinascendo nazionalismo italiano. Una simile politica porterebbe l'Italia, quali che possano essere i piccoli guadagni provvisori, alla rovina, poiché il nostro paese non potrebbe che diventare una pedina in mano

rivali troppo più potenti di noi, ed infine resteremmo schiacciati fra i due.

L'altra via della politica estera del nostro paese è quella in cui il governo si considera liquidatore definitivo e non erede - sia pure con beneficio d'inventario - della politica estera fascista e prefascista. Tutto deve fare per contribuire affinché l'esigenza di collaborazione tra i vari popoli in una comune opera di ricostruzione civile prevalga sugli antagonismi esistenti. Noi dobbiamo interessare alla rinascita di una vera democrazia in Italia tanto gli anglosassoni che i russi, dobbiamo risolvere la questione dei confini con i jugoslavi, riconoscendo lealmente i torti inflitti per vent'anni agli slavi, dobbiamo per le colonie insistere non su questa o quella assegnazione di territori coloniali, ma nel chiedere che in tutte le colonie le porte siano aperte ai traffici di tutti i paesi civili.

Tra la ricostruzione dall'alto o dal basso dello stato italiano, tra nazionalismo - aggressivo o meschino, è lo stesso - e collaborazione internazionale e federazione europea i lavoratori, i partigiani hanno già scelto. Ed è necessario che il governo Bonomi non esiti più a mezza via e diventi in ogni suo aspetto il governo del nuovo stato italiano che duramente si va creando nella lotta di liberazione.

Per l'autogoverno delle masse

Il 10 settembre 1943 dinnanzi alla Camera del Lavoro si ebbe in Torino il primo, l'unico grande comizio tollerato dalle autorità badogliane dopo il 25 luglio. Una sola, ed unanime, fu in quei giorni la richiesta degli operai torinesi convenuti in massa dagli stabilimenti: le armi, la resistenza ad oltranza contro l'invasore tedesco. Le armi, ripetutamente promesse, non furono date, il tradimento e l'inefficienza dei generali fascisti resero impossibile ogni tentativo di resistenza in città e le truppe naziste fecero il loro ingresso nel tardo pomeriggio mietendo le prime vittime. Ma quella stessa giornata segnò per il Piemonte, e per le altre terre dell'Italia occupata, l'inizio della riscossa e della rinascita: pochi audaci nuclei di patrioti, dediti alla montagna, incominciarono la guerra partigiana, i partiti serrarono le loro ancora deboli file nella dura lotta clandestina, i primi disordinari fremiti dell'agitazione scossero le masse.

La guerra popolare di difesa e di liberazione ha suscitato e messo in moto tutte le forze veramente progressiste e rinnovatrici del paese, operandone la definitiva frattura con quelle conservatrici e reazionarie del passato, messe a nudo nella loro capacità di egoismo, di tradimento e di compromesso. Essa sta, nel progresso inarrestabile di situazioni e di esigenze nuove cui dà origine, nell'iniziativa conferita alle masse lavoratrici che si sono portate in primo piano sul terreno della lotta, sviluppando i motivi, fissando gli obiettivi, creando gli strumenti della rivoluzione democratica, della quale dovrà rinascere lo stato italiano. Non è, invero, attraverso l'altisonante retorica degli immortali principi, o l'astrattezza di un egualitarismo giuridico o la genericità dei programmi sociali che la democrazia possa trovare la strada di una sua effettiva realizzazione, che essa si concretizza negli istituti, nelle affermazioni dell'autogoverno popolare, nel passaggio infine, dall'inerzia e dall'indifferenziazione delle forze sociali, economiche e culturali del paese alla ricomposizione di un organismo nazionale articolato nelle sue varie espressioni ed organizzazioni di massa, che sole rendono possibile l'inserimento attivo dei lavoratori nella vita pubblica. Il fenomeno più ricco di promesse per l'avvenire democratico, cui noi oggi stiamo assistendo, è per l'appunto il sorgere, l'estendersi, il ramificarsi degli organismi di massa, dalle formazioni stesse partigiane ai comitati dei contadini a quelli degli intellettuali e professionisti, dai gruppi femminili a quelli giovanili. Si tratta di un fatto politico la cui valutazione non può arrestarsi a considerazioni relative a pure manifestazioni di carattere organizzativo: l'inquadramento spontaneo e naturale delle masse in organismi loro propri, fuori di ogni stretto vincolo di partito e di ogni pregiudiziale accettazione di rigide posizioni ideologiche e dottrinarie, è il frutto di un risveglio, nel fuoco della lotta, di consapevolezza civile e di solidarietà sociale, testimonia dei primi fremiti di una sensibilità politica, è l'espressione di una maturante coscienza dei propri interessi da difendere, delle proprie esigenze da rivendicare. I Comitati di Liberazione Nazionale, sorti sulla base dell'esclusiva rappresentanza dei partiti ed operanti fondamentalmente al centro, riflettevano nella loro composizione e nella loro direzione d'attività la situazione di fatto in cui veramente le sole forze attive ed organizzate nella lotta contro il nazismo e il fascismo si potevano considerare i partiti, fossero quelli storici, tradizionali, o, al pari del nostro, nuovi: oggi però tale situazione è profondamente modificata in quanto i partiti, se pur continuano a rappresentare l'avanguardia, a costituire gli organi di direzione e di maggiore responsabilità della lotta, tuttavia non comprendono più nelle loro stesse dirette zone di influenza tutti i vasti strati della popolazione, tutta l'imponente massa di gente che alla guerra di liberazione dà il suo apporto di attività, di sacrifici e di sangue o che per essa deve considerarsi mobilitabile. Al C. L. N., spetta indubbiamente il merito di essere stato lo strumento efficiente di questa mobilitazione generale, la cui realizzazione però, mentre amplia i suoi compiti e le sue responsabilità direttive, gli impone di darsi una struttura più adeguata e più rispondente alle sue funzioni e alla sua natura di organo comprensivo

e rappresentativo di questo vasto movimento di masse. E infatti il C. L. N., nel momento in cui si appresta ad assumere i poteri di governo che gli derivano, oltretutto per delegazione esplicita del governo di Roma, dal fatto di costituire l'organo dirigente della guerra di liberazione e dell'insurrezione popolare, promuove e disciplina la costituzione degli organismi suoi di periferia, e sia alla periferia stessa che al centro allarga le basi della rappresentanza, includendovi, accanto agli esponenti di partito, i delegati delle organizzazioni di massa, sia pure, per ora, con sole funzioni di iniziativa e di consultazione.

Il nostro partito, partito di democrazia socialista, come è stato definito nel recente congresso tenuto a Cosenza, il quale fu sempre uno dei più fervidi promotori e sostenitori di tutti i provvedimenti atti a maggiormente collegare il C. L. N. con le forze reali del paese, deve ora esplicare il massimo della sua iniziativa e della sua attività per il generale diffondersi e potenziarsi delle organizzazioni di massa, che saranno efficacemente rappresentate in tutti quegli organi che verranno espressi dal C. L. N., in modo particolare nella Giunta popolare di governo e nelle assemblee popolari comunali. I Comitati dei contadini, che comprendano tutti i lavoratori della terra, e cioè piccoli proprietari, affittavoli, mezzadri e giornalieri, devono essere ovunque promossi nelle nostre campagne e vallate alpine; i comitati di agitazione diffondersi dai grandi stabilimenti alle medie e piccole industrie; i comitati d'intesa tra gli intellettuali raggruppare il maggior numero possibile di aderenti tra i ceti di studiosi e professionisti, secondo le singole attività e specifiche competenze; i gruppi femminili di Giustizia e Libertà allargare sempre più la loro sfera di azione e di reclutamento; la «Gioventù d'Azione» penetrare in tutti i settori e ambienti giovanili, di operai, studenti, impiegati ed artigiani. Così pure il nostro partito deve, ove occorra, prendere l'iniziativa e comunque cooperare a che si costituiscano i comitati regionali di liberazione nazionale nelle grandi città; i C. L. N. di fabbrica nei grandi stabilimenti industriali, aventi, tra gli altri, il compito importantissimo, soprattutto per gli sviluppi futuri, di collaborare domani con gli organi economici della provincia e della regione e di esercitare un'azione di controllo nei casi di sequestro provvisorio dell'azienda; i C. L. N. infine negli enti principali che presiedono alla vita cittadina (municipio, poste e telegrafi, telefoni, azienda tranviaria), cassa di risparmio, ecc.)

Sviluppando al massimo quest'opera di organizzazione e di politicizzazione tra le masse popolari, in modo da assicurare la totale mobilitazione, oggi per la lotta e domani per la ricostruzione del paese, il Partito d'Azione tradurrà in atto le sue direttive fondamentali di movimento democratico rivoluzionario.

WILLY JERVIS

Il 5 agosto il nostro caro Willy veniva tratto dalle carceri tedesche di Torino dove languiva da quasi cinque mesi nel più rigoroso isolamento e, trasportato in Val Pellice, veniva fucilato e poi appiccato a ludibrio sulla piazza di un paese.

Le vicissitudini della lotta clandestina non ci hanno permesso di parlare di lui su questo giornale se non ora, a quasi tre mesi dalla morte; la tirannia dello spazio non ci consente che un breve cenno. Ma presto, a liberazione avvenuta in quella che sarà la realtà italiana di domani quella realtà al cui ideale egli non ha esitato a sacrificare tutto se stesso, presto la sua memoria sarà da noi degnamente onorata: e non già solo con gli scritti, bensì - vogliamo sperarlo - con un operare fativo e creativo, degno del suo retaggio altissimo e rispondente a quell'imperativo di attività che fiammeggiava in lui. Per ora, non ci è lasciato che il ricordo accorato, incessante della sua semplice grandezza, l'ammonimento del suo esempio.

Il Congresso meridionale del P. d'A.

A Cosenza a partire dal 4 agosto, si è tenuto il congresso del centro meridionale del nostro partito. La discussione è stata animata su tutti i temi in discussione e soprattutto sul carattere stesso del partito, sull'organizzazione, sui problemi che la guerra pone a tutti gli italiani.

I compagni meridionali hanno chiaramente precisato che le loro deliberazioni non hanno carattere impegnativo per tutta l'Italia e non sono che una necessaria preparazione dell'opera che dovrà essere ripresa dopo la liberazione da un congresso di tutto il partito. Spesso ricordata è stata l'attività di tutti coloro che nel nord si battono contro nazisti e fascisti. Emilio Lussu ha detto in proposito: «Noi guardiamo con una grande fede alle bande di partigiani che lottano per la resurrezione dell'Italia e costituiranno domani il fulcro ideale e materiale del nostro nuovo risorgimento». Una prima relazione, di Schiano, ha dato conto dell'attività organizzativa: il lavoro compiuto è davvero imponente. Si sono costituite 524 sezioni, le quali hanno oltre 100.000 aderenti e 80.000 tessere. Inoltre vi è la Sardegna dove, con la trionfale visita di Lussu, il partito Sardo e il partito italiano d'Azione si sono fusi, con un largo numero di nuovi aderenti, circa 50.000. Vari compagni delegati hanno riferito dell'opera svolta per far sorgere e pe attivizzare in ogni centro le camere del lavoro, i sindacati delle varie categorie lavoratrici, ecc. La discussione centrale ha assunto soprattutto un carattere ideologico. A grandissima maggioranza è stato votato il seguente ordine del giorno:

1. - Il P. d'A. è un movimento socialista antiliberale, autonomista e liberale che intende realizzare il socialismo nella società e nello stato in funzione permanente di libertà;

2. - Caratteristica originale del suo socialismo è la concezione della coesistenza di due settori dell'economia: quello collettivo della produzione di masse, e quello privato dell'economia individuale; il controllo democratico sul secondo settore impedirà il riformarsi di posizioni di privilegio;

3. - Il Partito fa appello a tutte le forze del lavoro per convogliarle verso la collettivizzazione della grande organizzazione industriale, bancaria, agraria, commerciale, fondamento dell'instaurazione di una durevole democrazia repubblicana, ispirata agli ideali mazziniani di rinnovamento morale;

4. - Il Congresso afferma che il Partito deve assumere nella sua struttura interna, nella sua composizione sociale e nelle sue soluzioni concrete un carattere corrispondente a queste storiche esigenze.

I diversi compagni hanno poi illustrato i vari punti di questo orientamento fondamentale. De Martino ne ha messo in rilievo l'importanza anche teorica, in contrapposizione alle critiche dei liberali e del filosofo Benedetto Croce.

D'Elia, per la sezione di Napoli, parla nel medesimo senso ed insiste sulla composizione sociale del Partito: «Dobbiamo puntare risolutamente verso le masse operaie e contadine con un programma economico ed un programma d'educazione morale e civile. Sono queste le forze vive e vitali dell'avvenire, perché operai e contadini debbono riscattarsi dai bisogni più elementari. Ciò è dimostrato dalla lotta eroica del popolo russo e dei partigiani, per cui l'attuale guerra assume il carattere di guerra sociale e rivoluzionaria». Sostanzialmente su questa linea si sono schierati i rappresentanti di Foggia e il compagno Calogero che ha sostenuto che «la forza fondamentale del partito è nella novità della sua dottrina politica», ed ha posto l'accento sulla necessità della sintesi di liberalismo e di socialismo, come fa del P. d'A. il partito di tutti i lavoratori italiani.

Con particolare vigore ha sostenuto l'ordine del giorno Emilio Lussu, che ha dichiarato che «il pericolo non è a sinistra perché non lo preoccupa la soluzione russa alla quale quale rispondeva un bisogno della vita russa. Per la nazione italiana occorre una soluzione italiana. Il pericolo è a destra perché le forze della reazione non sono scomparse, anzi affilano nell'ombra le loro armi». Parlando poi del problema del Mezzogiorno Lussu ha messo in luce il gravissimo problema della proprietà agraria, e, in base a dati statistici, ha fatto rievare l'estensione della grande proprietà superiore ai 500 ettari concentrati in poche mani. «Per istituire una vera democrazia - ha concluso - è necessario immettere nello stato quali nuove forze dirigenti operai e contadini». Il compagno Garosci ha messo l'accento sulla necessità che le forme organizzative del partito corrispondano agli ideali che esso esprime. «Il controllo non servirebbe a nulla

ha detto - se non, vi fossero operai che condividono le nostre idee, nelle commissioni interne. Se non siamo un partito di contadini e di tecnici non risolveremo il problema della terra. Il compito è particolarmente urgente nel Meridionale, dove non c'è stata la guerra civile di liberazione. Dobbiamo essere partito democratico autonomista, non partito di clientele». Per difendere il pensiero della minoranza, che aveva presentato un ordine del giorno tendente a non porre in discussione le basi programmatiche del partito, ha preso la parola il compagno La Malfa, del Comitato Esecutivo. Egli si è dimostrato soprattutto preoccupato di raggruppare tutte le forze democratiche italiane, anche al di là delle attuali specificazioni di partito, per formare un gruppo capace di vincere la battaglia della costituente. Compito del partito sarebbe secondo lui quello di formare il centro di questa concentrazione democratica, di essere l'anima del grande «fronte del lavoro» che impersonerà la volontà democratica dell'Italia.

L'aspetto ideologico del problema dovrebbe così essere posto in secondo piano di fronte a questa primordiale necessità. Si è in certo senso associato a questa posizione lo storico e filosofo Omodeo che, partendo da premesse mazziniane e liberali ha criticato un indirizzo socialista, non nei suoi concreti aspetti di redenzione proletaria e di socializzazione delle ricchezze, ma nella sua forma ideologica, secondo lui ancor troppo intrisa di materialismo e perciò contraddittoria con la moderna concezione della libertà.

Altre relazioni sui problemi particolari sono state presentate al Congresso e ci dispiace particolarmente di non poter riassumere quelle del gobettiano Dorso sul problema meridionale, ma essa non ci è pervenuta.

Ha chiuso il congresso un discorso di Cienca, il ministro senza portafoglio che rappresenta il partito al governo, il valoroso compagno di lotta di Carlo Rosselli. Egli ha fatto rilevare l'unità del partito quale essa risulta da queste libere ed animate discussioni sui problemi fondamentali.

Può parere persino strano a chi è impegnato nella lotta giornaliera contro i nazi-fascisti che si possa tanto liberamente ed apertamente discutere sui problemi del domani.

Ma è naturale che i compagni dell'Italia liberata lavorino a sviluppare sul terreno organizzativo quei germi di idee che ci hanno guidati fin dai primi giorni e che oggi formano la sostanza ideale della nostra lotta. Lo sviluppo quale risulta dal congresso di Cosenza, è pieno di reali promesse. Esso non è ancora giunto a termine, che infatti le specificazioni di «ANTILIBERALISMO, AUTONOMIA E LIBERALE» sono forse eccessive per esprimere un'idea sola, che è la nostra: dare al socialismo, sul terreno politico come su quello sociale, la forza di un'idea che si contrapponga direttamente al fascismo e all'aspetto più rovinoso d'ogni fascismo e nazismo e cioè il loro totalitarismo. Così pure, forse un'alta critica sarebbe possibile e cioè che gli ideali mazziniani non sembrano sempre sufficientemente riassorbiti nella sintesi nuova rappresentata dal P. d'A. Questo lavoro di critica non potrà dirsi compiuto che il giorno in cui si riaccosteranno le soluzioni sociali mazziniane a quelle spesso naturalmente diverse che sono necessitate dalla nostra situazione sociale ed europea. Tuttavia un passo importante di approfondimento è stato compiuto e questo passo corrisponde alle esigenze ideali sviluppatesi in Piemonte in questi mesi di lotta. Abbiamo visto la guerra partigiana sorgere e svilupparsi dai contadini e dai ceti popolari, abbiamo visto la classe operaia all'avanguardia della lotta nelle città. Il partito si è fatto su queste esperienze, esso è basato tutto sugli uomini che combattono nelle file partigiane e che militano tra i lavoratori. Naturalmente dunque le esigenze di socialismo antiliberale non possono non trovarci pienamente consenzienti. E proprio per questo vorremmo far giungere ai nostri compagni dell'Italia liberata un appello: definita ormai la nostra posizione programmatica e ideologica, si gettino ormai tutti nell'opera direttamente politica, per scuotere quell'atmosfera di ristagno che senza il loro giovanile ed energico intervento potrebbe crearsi. La minoranza del congresso ci trova consenzienti in un solo punto: la necessità di non allargare troppo le distanze diplomatiche e tattiche tra partito e partito e di creare un solido blocco di forze per il domani. Questo blocco si è formato facilmente nell'Italia occupata dove è stato ormai facile

vedere quali sono le forze che tendono ad un vero rinnovamento della vita italiana e alla rivoluzione democratica.

Blocco delle forze rivoluzionarie, dei partiti e delle organizzazioni di massa per giungere ad un vero e proprio autogoverno delle classi progressive. Troppo poco si è parlato nel congresso - ci pare - della necessità di accordarsi su precisi obiettivi con tutte le forze popolari e così con il partito comunista che si batte per la democrazia progressiva e che perciò è più vicino alle nostre posizioni. La libertà può allargare certe distanze, la necessità della lotta odierna deve stringerci con i partiti che rappresentano anch'essi le autentiche forze del lavoro, e deve indurci ad approfondire con loro l'opera di organizzazione delle masse in vista della costruzione dal basso della nuova società e del nuovo stato italiano.

DEMOCRAZIA E RIVOLUZIONE

Coloro che seguono la nostra stampa ed il progressivo sviluppo della nostra linea politica hanno più volte letto i due termini di rivoluzione e democrazia abbinati e fusi nella formula di rivoluzione democratica. Intorno al significato da attribuirsi a questa formula possono sussistere alcuni dubbi che bisogna chiarire. Per alcuni il termine rivoluzione non può significare altro che colpo di forza, una specie di «putch» per impadronirsi delle leve del potere, mentre democrazia significa rispetto della volontà popolare, garanzia del rispetto dei diritti individuali e libero appello al popolo perché esprima la sua volontà attraverso le schede elettorali.

Come si può, si chiedono costoro, unire il termine democrazia al termine rivoluzione? Che cosa intendete per rivoluzione democratica? A questa domanda si deve rispondere facendo riferimento alla realtà in cui viviamo e che si presenta in questi termini:

Il 9 di settembre 1943 lo stato sabaudo è crollato e le impalcature che il fascismo repubblicano ha creato nei territori occupati per permettere ai tedeschi di saccheggiare il paese crolleranno tra breve con l'avanzata degli Alleati.

Ora un partito che come il nostro si pone degli obiettivi rivoluzionari, di completo rinnovamento e modificazione cioè degli attuali rapporti sociali e delle istituzioni dello stato italiano potrebbe scegliere tra due linee politiche:

1) Restringere i propri obiettivi attuali alla lotta contro i nazi-fascisti, ed avvenuta la loro cacciata favorire la ricostruzione del vecchio stato sabaudo, ricreando cioè gli organi periferici di governo (prefetti, commissari, funzionari governativi, polizia, carabinieri) e rinunciando ad ogni attività politica che non sia quella di orientare l'opinione pubblica verso le soluzioni sociali ed istituzionali che auspichiamo in vista delle future elezioni che il governo dovrà un giorno indire.

2) Tentare sin d'oggi, nel fuoco della lotta antinazista di dar vita ai nuovi organi di governo popolari, ai nuovi organismi di massa che dovranno dopo la cacciata dei nazifascisti assumere le prime responsabilità del potere, che saranno i nuclei di ricostruzione del nuovo Stato e che costituiranno l'unico mezzo di espressione organica della volontà del popolo italiano prima e nell'Assemblea Costituente.

La prima è la strada della restaurazione, la seconda quella della rivoluzione democratica, rivoluzione che crea cioè una legalità attraverso l'iniziativa popolare organizzata.

Un partito democratico, che abbia fede cioè nella capacità di iniziativa e di autogoverno delle masse non ha che una strada da scegliere. Ed è questa strada che noi intendiamo battere sino in fondo, difendendo l'autonomia degli organi popolari che stanno sorgendo e che costituiscono le prime cellule di ricostruzione dello Stato, da ogni tentativo reazionario e paternalista di imbrigliarli o di soffocarli o di burocratizzarli.

Così facendo soltanto faremo realmente della democrazia.

L'organizzazione dei Comitati di Liberazione Nazionale

Il C. L. N. per il Piemonte ha votato le seguenti disposizioni:

CAPO I.

1. - I C. L. N. devono sorgere ovunque, dai capoluoghi di provincia ai comuni minori, articolandosi inoltre in organismi periferici, atti a divenire altrettanti centri direttivi e coordinatori sia della lotta che degli sforzi di ricostruzione sviluppati dalle organizzazioni di masse. Nelle località in cui il C. L. N. provinciale lo ritenga necessario, dovranno costituirsi uffici collegiali di collegamento, allo scopo di promuovere la formazione in tutti i centri minori dei comitati e di assicurarne il collegamento col C. L. N. provinciale.
2. - I C. L. N. dei comuni capoluoghi di provincia assumono la veste di comitati provinciali; il C. L. N. di Torino assume quella di comitato regionale del Piemonte.
3. - Il C. L. N. regionale piemontese, come già precisato nella circolare 2/6 u.s. del C. L. N. per l'Alta Italia, esercita funzioni di collegamento e di controllo politico interno fra questo e i comitati provinciali.
4. - I C. L. N. che sorgono sul luogo di lavoro (C. L. N. di fabbrica e di azienda) saranno costituiti dai rappresentanti di tutti i partiti attivi nella fabbrica e nell'azienda, dai rappresentanti di tutte le categorie partecipi nella produzione, ivi compreso il personale dirigente, e dai rappresentanti delle organizzazioni di massa. I rappresentanti, con metodo possibilmente elettivo, saranno scelti fra gli elementi di provata fede antifascista e di spechciata moralità: sarà assicurata la rappresentanza e tutte le correnti politiche in modo che, se presenti ed attive, abbiano almeno un delegato nel comitato di liberazione. La proporzionalità della rappresentanza sarà stabilita con norme a parte. Per tutto quello che riguarda i problemi sindacali e la rappresentanza di classe nella fabbrica rimane il comitato di agitazione.
5. - I C. L. N. di fabbrica e di azienda hanno come compiti essenziali:
 - a) assicurare la mobilitazione delle masse sotto la bandiera del C. L. N. per l'insurrezione nazionale imminente;
 - b) curare l'epurazione degli elementi fascisti e collaborazionisti, avvenuta la cacciata del nemico, e segnalare agli organi competenti quelli passibili di sanzioni giudiziarie;
 - c) collaborare perché tutto l'apparato produttivo venga messo in condizione di continuare a funzionare per la produzione

di guerra necessaria alla continuazione della lotta antinazista, per i bisogni della popolazione civile e per la successiva trasformazione della produzione bellica in produzione civile;

- d) qualora il C. L. N. provinciale, anche su proposta del C. L. N. di fabbrica e di azienda, assuma il controllo di aziende i cui dirigenti abbiano collaborato col nemico, spetterà al C. L. N. di fabbrica e di azienda di proporre nomi di dirigenti provvisori e di sequestratori, di esplicitare un'opera di controllo sulla loro attività e infine di collaborare perché la particolare situazione non ostacoli l'efficienza della produzione;
 - e) - I C. L. N. di fabbrica e di azienda saranno consultati e chiamati a collaborare con gli organi economici provinciali e regionali incaricati di coordinare l'attività economica e produttiva.
6. - In vista delle necessità particolari nel momento di transizione e dovendo sostituire negli organi economici (consorzi, consigli provinciali dell'economia ecc.) i traditori e i collaboratori filonazisti, il C. L. N. provinciale nomina una commissione economica di 5 membri. Detta commissione dipenderà direttamente dal comitato politico e agirà in collegamento coi C. L. N. di fabbrica e di azienda e con le associazioni sindacali e professionali.
- I C. L. N. dei servizi pubblici hanno il compito di:
- a) assicurare la mobilitazione degli appartenenti ai servizi sotto la bandiera del C. L. N. per l'insurrezione nazionale imminente;
 - b) curare l'epurazione degli elementi fascisti e collaborazionisti, avvenuta la cacciata del nemico, e segnalare agli organi competenti quelli passibili di sanzioni giudiziarie;
 - c) controllare e cooperare al funzionamento dei servizi loro affidati con particolare impegno nel momento insurrezionale.
8. - I C. L. N. di rione sono costituiti dai rappresentanti dei partiti attivi nei singoli rioni e dai rappresentanti delle categorie in ognuno di essi particolarmente numerose ed influenti, nonché di quelle organizzazioni politiche, sociali, assistenziali, religiose ecc. che siano riconosciute dal C. L. N. provinciale. I rappresentanti di quest'ultime organizzazioni saranno nominati dal centro delle organizzazioni stesse, tenuto conto delle proposte che eventualmente partissero dai rioni.
9. - I poteri del C. L. N. periferici hanno carattere di iniziativa e di consultazione nei confronti del comitato centrale, ferme restando le direttive in merito ai compiti specifici sopraelencati.

10. - I C. L. N. periferici devono notificare al C. L. N. provinciale l'avvenuta loro costituzione, riferire periodicamente sulla loro attività e in modo particolare dare conoscenza delle iniziative prese, nell'ambito delle direttive impartite dal centro, per l'opportuna ratifica.

CAPO II.

1. - All'atto dello scatenarsi dell'insurrezione nazionale e al venir meno del potere dell'oppressore nazifascista, in ogni provincia assume il potere il C. L. N. provinciale, il quale diventa Giunta Popolare di Governo. Il C. L. N. costituisce nel suo seno un organo consultivo del quale faranno parte i rappresentanti delle principali organizzazioni di masse riconosciute dal C. L. N. stesso. Il C. L. N. nomina un Prefetto e due Vice-Prefetti, un Commissario e un Vice-Commissario straordinario alla provincia. Tutte le forze armate passano alle dipendenze del C. L. N. divenuto Giunta Popolare di Governo, che provvederà al mantenimento dell'ordine essenzialmente con le forze dei Volontari della Libertà e con le formazioni cittadine.
2. - In ogni Comune capoluogo di provincia il C. L. N. provinciale nomina un sindaco un vice-sindaco e una Giunta, la quale a sua volta nomina un'Assemblea Popolare Comunale costituita dai rappresentanti dei partiti, delle varie categorie della popolazione e delle organizzazioni politiche, sociali, assistenziali, culturali, religiose ecc., riconosciute dal C. L. N. stesso.
3. - Nei Comuni non capoluoghi di provincia il C. L. N. locale assume le funzioni di Giunta e procede alla nomina del sindaco, vice-sindaco, e dell'Assemblea Popolare Comunale.
4. - Le Giunte e le Assemblee Popolari Comunali hanno le facoltà deliberative già demandate rispettivamente agli antichi consigli e giunte comunali. Le Assemblee Popolari Comunali agiranno con la più grande pubblicità e richiederanno, appena sarà possibile, la loro convalida da parte dei cittadini che esse rappresentano.
5. - Sono esclusi dalle cariche che comportano un qualsiasi compito di direzione politica e amministrativa coloro che, la loro personale condotta, per la attività espletata, per le posizioni ricoperte durante il passato regime, non possono offrire quelle garanzie morali e politiche che sono strettamente inerenti alle esigenze d'un profondo rinnovamento della vita pubblica italiana. Così pure sono esclusi dalle cariche sovramenzionate quanti hanno, in qualsiasi veste e sede, prestato opera di collaborazione colle autorità d'occupazione o coi ereditari nazifascisti.